

Paolo Pettinari

Quattro operette morali

- Le paure del poetastro
- Dialogo immaginario di Marforio e un passeggero
- Marforio salva una fanciulla
- Narciso, hybris, i rinoceronti

Le paure del poetaastro *

Domanda. Allora Maestro finalmente si è arreso!

Risposta. Di chi sta parlando, scusi!?

D. Di lei, Maestro.

R. Ma non ho mai lavorato in una scuola elementare, neanche come bidello.

D. Maestro di poesia.

R. Non faccia ridere i polli: non ho pubblicato quasi niente e quelli che mi hanno letto sono quattro gatti.

D. E' solo la sua proverbiale ritrosia. Insomma come dovrei chiamarla: dottore?

R. Non so, si inventi un nome, per esempio Marforio.

D. Non è quello che faceva domande finte a Montale?

R. Tanto che si aspetta? Anch'io le darò risposte finte.

D. Asociale fino all'ultimo. Comunque sono riuscito a strapparle la prima intervista. E allora cominciamo: perché si è sempre negato alla stampa?

R. Perché non mi ha mai cercato nessuno. Lei è il primo.

D. Le sarebbe piaciuto diventare famoso?

R. Mi ha sempre fatto paura. O meglio: magari avrei potuto sopportare un po' di celebrità a patto che potessi restarmene nascosto e vedere il me stesso celebre di là da un vetro, e pure bello spesso.

D. Ma il poeta scrive per essere letto, conosciuto, citato.

R. Forse ho scelto di dedicarmi alla poesia perché sapevo che mi avrebbero letto in pochi. Sono diventato poeta per pigrizia.

* Pubblicato in "L'area di Broca", n.108-109, 2019 (www.emt.it/broca).

- D. Perché ha deciso di scrivere in endecasillabi e settenari?
E perché la rima?
- R. Be', ho usato anche altre forme, però in effetti ha ragione lei, le cose principali le ho scritte in versi regolari variamente rimati.
- D. La sua raccolta più famosa si chiama *Terzine ballate epigrammi*.
- R. Non è la più famosa, è l'unica. E non è una raccolta, è un libro, una storia.
- D. Un romanzo in versi?
- R. Una *chanson de geste*, un poema epico direi.
- D. Risposta finta, eh? Comunque ha eluso la mia domanda: perché questo tipo di poesia.
- R. Per paura.
- D. Come, paura!
- R. Ora le spiego. Da giovane scribacchiavo cose nello stile che andava in quel tempo, imitavo le traduzioni dei testi dei cantautori stranieri. Scrivevo a macchina su fogli che finivano in qualche cassetto o in qualche mucchio di carte. Il guaio è che da studente ogni tanto cambiavo casa e nei traslochi dovevo sempre buttare via qualcosa. E a volte per sbaglio buttavo cose che poi mi pentivo di aver gettato. Un bel giorno mi viene il pensiero: e se dovessi perdere i miei scritti? Se in un trasloco per errore finissero in un mucchio di giornali da eliminare? L'umanità non avrebbe perso nulla, ma io ne avrei provato un dispiacere che, nel mio narcisismo poetico, sarebbe stato inconsolabile. Così ho deciso che da quel momento avrei cercato di imparare a memoria le mie poesie. Per paura di perderle.
- D. E se le ricorda tutte?
- R. Quelle in rima quasi tutte. Le altre solo in piccola parte.

- D. Insomma mi vuol dire che scrive come scrive perché così ricorda meglio? Che il suo modo di scrivere versi è originato dal timore di perderli?
- R. Il timore della perdita e il terrore dell'oblio sono stati la scintilla, ma poi naturalmente si è aggiunta la necessità di comunicare un senso attraverso le forme.
- D. Cioè lei sostiene che le terzine hanno un senso in quanto terzine e le ballate hanno un senso in quanto ballate?
- R. E lo hanno in quanto contrapposte alle terzine, e gli epigrammi hanno un senso in quanto epigrammi e in quanto contrapposti agli altri gruppi di testi. Ha un senso il numero delle poesie, ha un senso la loro suddivisione, tutto ha senso in poesia, altrimenti non è poesia.
- D. Sembra un gioco combinatorio, più *qabbalah* che letteratura.
- R. La poesia è gioco, la letteratura è gioco. Come la matematica, la religione, la filosofia, la biologia...
- D. Tutto è gioco. Secondo lei non c'è nulla di serio in quello che facciamo?
- R. Il gioco è la più seria delle pratiche umane.
- D. Sento di nuovo lo zampino di Marforio. Allora le lancio una provocazione: la poesia oggi piace poco perché è troppo seria e noiosa.
- R. Ma non dica sciocchezze! La poesia oggi riempie le piazze e gli stadi.
- D. Quando mai?
- R. Nella forma cantata. Gruppi musicali e cantanti hanno milioni di ascoltatori che imparano a memoria i testi e li ripetono e ripetono.
- D. Ma è robetta! Non è poesia!
- R. La poesia può essere anche brutta, ma nell'oceano delle brutture qualche litro di pura bellezza, a volerlo cercare, lo si trova sempre.
- D. Senta Marforio, pensa che la sua opera resterà?

- R. Come un granello di sabbia.
- D. Cioè?
- R. Il mio libercolo resterà ma nessuno saprà individuarlo, nessuno lo troverà perché sarà mimetizzato in mezzo a tutti gli altri.
- D. Allora adesso non ha più paura dell'oblio?
- R. No, adesso è altro ad inquietarmi: la follia dei popoli, la ferocia dei branchi, questa moltitudine incontrollabile che siamo, miliardi e miliardi e miliardi...
- D. Vorrebbe una bella guerra mondiale?
- R. Certo che no! Ma un miliardo di umani sulla terra sarebbe già una quantità infestante e invece: "Crescite e moltiplicatevi!" continuano a esortare. La forza ipnotica dei demagoghi si fonda sul fascino brutale della parola, ed è con la parola che va contrastata.
- D. Pensa che qualche epigramma possa bastare?
- R. Dieci versi fatti bene sono un'arma potente, uno splendido prodotto della ragione. Un devoto direbbe che sono la prova evidente dell'esistenza di Dio.
- D. C'è chi lo dice di una bella donna.
- R. Le prove effettivamente sono innumerevoli, anche se tutte improbabili.
- D. Secondo lei, dunque, i versi di una poesia possono combattere queste paure d'apocalisse?
- R. Un sonetto di Petrarca, un idillio di Leopardi, un'ode di Saffo impattano più di cento cannonate, perché costruiscono, perché aggiungono conoscenza, e finché continueremo ad aggiungere granelli alla sabbia potremo affrontare le paure che le ho detto.
- D. Sta pensando anche alla situazione politica attuale?
- R. La poesia può combattere i demagoghi, smascherandoli. Anche quando gli liscia il pelo, l'algebra dei versi non può che metterne in evidenza lo squallore. Per i politi-

canti di oggi è sufficiente un poetastro come me. E questo un po' mi tranquillizza.

- D. Sembra un discorso da fattucchiera: le parole che modificano le cose.
- R. Il poeta è una fattucchiera. Io, per esempio, ho sempre usato la poesia per compiere riti magici. Il mio librino va letto con cautela.
- D. Devo essere sincero, Marforio, lei mi sembra un vecchio pazzo.
- R. Non credevo che fosse così perspicace! Ad ogni modo la saluto e, per favore, non mi cerchi più: sono anche misantropo.

Dialogo immaginario di Marforio e un passeggiere*

Seduto ai giardinetti, su una panchina di legno, Marforio rigira pensoso dei fogli tra le mani. Cosa bizzarra per lui, poeta di nessuna fama ma pur poeta, che i fogli contengano dati, numeri, percento di incrementi. Ma forse non tanto capricciosa se si considera la sua misantropia e se si nota che le cifre, incolonnate e incasellate, figurano le moltitudini, il numero crescente di persone che affollano i paesi del mondo. Compreso nelle sue comparazioni, è distratto solo dal passare, cento metri più in là, della sagoma di un giovane uomo zoppicante, bianco in faccia, affetto da un'evidente scoliosi che ne ha compromesso la statura, vestito con abiti che sembrano usciti da un trovarobe teatrale. Qualcosa di ottocentesco. "Chissà" pensa tra sé "lavorerà in un circo... Sarà malato? E se cade?" Ma non cade. Marforio torna alle sue carte, alle sue comparazioni e, quando rialza lo sguardo, si ritrova l'omino malaticcio seduto sulla sua stessa panchina, all'altra estremità. Si aggiusta la mascherina protettiva, che l'altro non ha, si sente contrariato e bofonchia.

Marforio. Con tutte la panchine...!

Passeggiere. Come?

Mar. No no, stavo pensando tra me.

Pas. Sa, vivo nella solitudine, così quando trovo qualcuno approfitto dell'occasione per essere un po' sociale.

Mar. Mm...

Pas. Se la disturbo, vado.

Mar. Un po' di socialità fa bene a tutti.

* Pubblicato in "L'area di Broca", n.110-111, 2020 (www.emt.it/broca).

Misanthropo, ma non maleducato, Marforio resiste all'impulso di andarsene, ma fa finta di essere molto impegnato nella lettura del suo documento.

Pas. Lei è il poeta, vero?

Mar. Io?

Pas. L'ho sentita qualche mese fa alla presentazione di "Ouroboros", la rivista.

Mar. E se ne ricorda ancora? Non faccio mai presentazioni o conferenze. Lo faccio solo con loro, al massimo una volta all'anno. Lei doveva essere l'unico ad avere meno di sessant'anni.

Pas. Sta preparando la prossima conferenza, eh?

Mar. No, è una mia curiosità. Guardo quanti siamo nel mondo, nei vari paesi. E quanti eravamo quand'io ero ragazzo.

Pas. Eh, l'ultima epidemia ha spaventato tutti, ma poi non è cambiato niente. Siamo sicuramente più di prima. Che dicono i suoi numeri?

Mar. Ci sono numeri dell'anno scorso, non di oggi.

Pas. Fa lo stesso. E che ha imparato che non sapeva già?

Mar. Niente, ho avuto conferme a cose che già immaginavo. Per esempio, in Egitto nel 1970 erano 40 milioni, dopo 50 anni sono 80. In India erano 650 milioni e oggi sono un miliardo e 350 milioni, il doppio! Quasi tutti i paesi africani hanno il doppio o più della popolazione. Anche noi qui in Italia in sessant'anni siamo passati da 50 a 60 milioni: siamo aumentati del 20 per cento!

Pas. Ed è preoccupato per questo?

Mar. Be', mi sembra il problema dei problemi. Tra pochi decenni saremo dieci miliardi sulla Terra! Come possiamo proteggere la natura se le moltitudini di umani occupano ogni spazio del pianeta? Quando tutti gli indiani avran-

no una macchina, tutti gli africani un frigorifero e tutti i cinesi una lavatrice, che aria respireremo? In che mare nuoteremo?

Pas. Sta dicendo che solo gli europei dovrebbero avere macchine ed elettrodomestici?

Mar. Al contrario, sto dicendo che tutti hanno diritto alle stesse comodità. Come tutti i contadini hanno il diritto di usare un trattore, che però appesta l'aria!

Pas. Mm... Lei pensa dunque che gli umani abbiano bisogno di protezione, magari di proteggersi da loro stessi. Pensa da umanista.

Mar. Può darsi, ma mi preoccupo che anche gli altri viventi abbiano spazio. Distruggiamo le foreste per sostituirle con i campi coltivati (perché siamo sempre di più) ma gli elefanti, le tigri, i cercopitechi dove vanno? Più siamo noi, meno spazio c'è per loro.

Pas. Questa sua preoccupazione per i cercopitechi le fa onore. Per quanto anche i pangolini forse...

Mar. Rida, rida: è per la natura che mi preoccupo!

Pas. Caro il mio poeta, la natura si protegge da sé. Si ricorda di quell'islandese?

Mar. Quello...? Sì, sì, ho capito... Ma anche lei è scrittore?

Pas. Sono conte!

Mar. Esistono ancora i conti?

Pas. E' una roba di famiglia. Quand'ero ragazzino, e camminavo meglio, a scuola mi prendevano in giro: ero il Conte G.

Mar. Perché G?

Pas. Lasciamo perdere. Insomma, se si ricorda l'islandese, si ricorderà pure che la natura è sommamente indifferente e sommamente superiore alle nostre sorti. Umani, bovini, vegetali, insetti, liquidi, solidi, veri o dipinti su seta... la natura sa sempre ritrovare il suo equilibrio.

- Mar. Senta, lo so che quello lì dell'islandese diceva che la vita è dolore e che l'unico risultato è la morte. Sul risultato non si discute, ma se si ha la fortuna di avere un po' di salute la vita non è solo dolore. L'equilibrio che dice lei non esclude che la natura ci faccia sparire tutti come i dinosauri.
- Pas. Per questo ho detto che lei parla da umanista. Dal punto di vista della natura non siamo certo più importanti dei dinosauri. Se ben ricorda, la buon'anima fece dire alla Natura, quella con la enne maiuscola, parole inequivocabili: "Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che [...] sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità". La Natura non si cura di noi! Ricorda?
- Mar. Confesso che la mia memoria non è così buona come la sua, però non ho difficoltà a concordare.
- Pas. E ancora: "I diversi modi di essere della materia, i quali si veggono in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità né di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, né che ad essere le bisognasse o pur le bisogni alcuna causa o forza fuori di sé". Questo lo ricorda?
- Mar. Sempre la buon'anima? No, proprio non me lo ricordo, l'ho letto tanto tempo fa.
- Pas. Comunque noi umani possiamo fare ben poco. Ci penserà la natura a ridimensionare la nostra tracotanza, a cominciare dal numero.
- Mar. Insomma... però l'amico suo si lamentava anche del fatto che la vita fosse dolore. Non crede che in questo un po' di responsabilità sia anche nostra?
- Pas. Che vuole che le dica. Nelle mie condizioni, la malattia mi perseguita da anni e non mi resta più tanto da vivere...

- Mar. Mi dispiace, non volevo turbarla.
- Pas. Non si preoccupi: darò il mio minimo contributo a sfoltire questa moltitudine che turba lei, così sarà meno angosciato. Piuttosto, lei quanti figli ha?
- Mar. Nessuno.
- Pas. E non si sente in colpa?
- Mar. Di che?
- Pas. E' dovere di ogni specie vivente perpetuare la propria esistenza. Se la vita non è solo dolore, come dice lei, perché si è sottratto al suo dovere?
- Mar. Ma non mi sono sottratto proprio a niente. Il mio dovere l'ho fatto così. Le ripeto, meno umani ci saranno, più spazio avremo, meglio sopravviveremo insieme a tutti gli altri esseri, cercopitechi inclusi. E poi, ci pensa? Altri italiani, tedeschi, francesi, visigoti...! No no no, meno saremo meglio sarà. Anche se, davvero, questa epidemia non ha sortito alcun effetto.
- Pas. Vede che anche lei, in fondo in fondo "dà la colpa a quella che veramente è rea, che de' mortali madre è di parto e di voler matrigna".
- Mar. Che dice? Non riesco a seguirla.
- Pas. Ragionavo tra me.
- Mar. Dieci miliardi tra qualche decennio e c'è chi si preoccupa del calo delle nascite! Ai tempi della sua buon'anima quanti eravamo?
- Pas. Un paio di miliardi, forse.
- Mar. Ecco, tornati a quel numero, che pure è una bella moltitudine...
- Pas. "...ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere".
- Mar. Faccio davvero fatica a seguirla.

Pas. E' che le mie condizioni di salute non mi consentono di conversare a lungo. La devo salutare.

Mar. Arrivederci. Si riguardi.

Marforio osserva un po' di sbieco il suo interlocutore che, nel frattempo, si è fatto ancor più cadaverico e blatera una sorta di trenodia.

Pas. "Almanacchi! Almanacchi nuovi! Lunari nuovi!"

Dubbioso se aiutare o no l'omino che si alza a fatica, che claudicando si allontana, timoroso di avere conversato con un pazzo, sedicente Conte G, perplesso sulle opinioni espresse, Marforio..... si scuote per un colpo formidabile alla fronte e si ritrova lì sulla panchina, con dei fogli caduti per terra chissà da quanto tempo. "Scusi" dice il ragazzino trafelato che raccoglie il pallone e corre via. Non dice nulla, Marforio, ma rabbrividisce un po', dà un'occhiata all'orologio e capisce che anche per lui è arrivato il momento di andarsene.

Nota - Nel corso del dialogo il Conte G ha citato allo stordito Marforio alcune frasi tratte da opere di Giacomo Leopardi, in particolare da: *Dialogo della Natura e di un Islandese*, *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, *La ginestra*, *Il Copernico*, *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*. E' probabile che Marforio, tornato a casa, sia andato a rileggersi quei testi.

Marforio salva una fanciulla*

E' una serata buia, ma per nulla tempestosa. Dolce e senza vento la direbbe il poeta, nonostante i nuvoloni e l'assenza della luna. Marforio, l'anziano poetastro che ha passato il pomeriggio a bighellonare tra giardini pubblici e strade periferiche, torna a casa a passi veloci, guardando basso con la mente persa dietro vaneggiamenti che avrebbe ben presto dimenticato. E' sulla salitina che porta al fiume, adesso, e alza gli occhi ai nuvoloni: grossi nemi che nell'aria immobile fanno ancora più notturna quella tenebra, più profondo il silenzio, più distinti i suoi passi sul breccino. Ma ecco sente un grido soffocato, qualcuno si dibatte, vede che sulla panchina in cima alla salita c'è una lotta, un uomo su una donna, le tiene una mano sulla bocca e cerca di strapparle la camicetta.

Marforio. Ehi, tutto bene?

Donna. Mhmm!

Uomo. Fatti gli affari tuoi! Non rompere!

In realtà l'uomo usa parole ben più volgari, che offendono l'amor proprio di Marforio il quale, pur essendo normalmente pusillanime, si avvicina con passi attenti.

M. Signora, tutto bene?

D. Aiuto!

M. Oh! La lasci stare!

U. Va' via! T'ammazzo!

* Pubblicato in "L'area di Broca", n.112-113, 2021 (www.emt.it/broca).

Marforio si avvicina rapidamente e, con insolito coraggio, afferra la camicia dell'uomo e lo strattona mentre è ancora sopra la donna.

M. Su! La smetta adesso! Chiamo la polizia!

L'uomo continua a malmenare la donna con schiaffi ed anche un pugno, dicendole orribili parole ma, tirato indietro da Marforio, alla fine dà solo manate in aria. Si volge allora verso il poetastro e lo colpisce con una sberla tremenda che lo butta da un lato facendogli volare gli occhiali. L'uomo è già sopra di lui per prenderlo a calci, quando la donna gli salta a cavalcioni sulle spalle, tempestandolo di pugni e di graffi ora con una ora con l'altra mano. Gli morde pure l'orecchio. L'uomo riesce a scaraventarla a terra, però intanto Marforio, che si è rialzato sebbene un po' intontito, gli sferra un calcio ad uno stinco e la donna si riavventa tirandogli con ferocia i capelli. L'assalitore, vedendo il mal partito, comincia a indietreggiare, decide di allontanarsi. Marforio lo segue con lo sguardo, la donna sembra volerlo inseguire, gli scaglia dei sassi, gli grida orribili parole, offendendo pure la madre di lui e la sorella - chissà perché - e suggerendogli con termini irripetibili di dedicarsi all'autoerotismo!

M. Sss, si calmi, sta andando via.

D. Porco maledetto!

M. Non faccia così, si sieda un attimo.

D. La prossima volta esco con un paio di forbici!

M. Non lo provochi, vede che è già lontano! Magari ci ripensa e torna!

D. Che ci provi, a tornare: lo massacro a morsi.

M. Lasci perdere adesso. Ha visto dove mi sono finiti gli occhiali?

D. Ma chi se ne frega, saranno tra l'erba.

La donna va a sedersi sulla panchina con le labbra serrate, torcendosi le mani. Marforio rovista fra i cardi che quasi seppelliscono il vecchio sedile di legno, attento a non pungersi, dolorante alla faccia per la sberla ricevuta.

M. Oh, eccoli. Almeno non li devo ricomprare. [*rivolto alla donna*] Vuole che chiami qualcuno?

D. No.

M. Se abita qui vicino l'accompagno io. Anche se non abita vicino. Comincia a fare un po' freddo.

Marforio ha notato che la donna, una ragazza intorno ai 18 anni, ha solo una gonna corta corta e una sorta di canottiera e sembra risentire dell'aria fresca della sera. Ma lei non dice niente, guarda nel vuoto con occhi pieni di stizza, poi fa "no" con la testa, ripetutamente. Marforio ha nello zaino una kefiah che si porta sempre dietro, la tira fuori.

M. Si appoggi questa sulle spalle.

D. Perché mi dai del lei? Posso essere tua nipote.

M. Quello di prima le dava del tu, immagino.

D. Quello è un porco.

M. Lo conosce?

D. M'ha chiesto una sigaretta. Era seduto qui. Mi sono avvicinata per dargliela e m'ha afferrata per una mano e ha cominciato con le porcherie.

M. Fumare fa male?!

D. Mica fumo.

M. E allora che si è avvicinata a fare?

D. No, ce le ho per offrirle, per attaccare discorso.

M. Mah! Comunque ora provi a calmarsi un attimo, poi chiami qualcuno che la venga a prendere.

D. Se chiamo il mio ragazzo e mi vede così, s'arrabbia.

- M. Perché?
D. E' geloso.
M. Di che?
D. Dice che non devo andare in giro tutta scollacciata. Dice che vestita così sembro una zoccola.
M. Gentile! Al posto suo ne troverei un altro.

La ragazza dà un'occhiata sbieca a Marforio, poi continua a guardare il vuoto con una scrollata di spalle, come a dire "uno vale l'altro".

- M. Stava andando da lui?
D. Andavo da un'amico.
M. Chiami lui!
D. Non ho più voglia di vederlo. In realtà non ho voglia di vedere nessuno.
M. In effetti, forse la sto disturbando.
D. No no, resta. Se quell'animale torna almeno siamo in due.
M. Come mai è uscita così leggerina? Di sera è ancora freddo per avere le braccia nude.
D. [*ha come uno scatto*] Anche tu con 'sta storia delle braccia nude, delle cosce di fuori... Oh, se avete dei problemi a vedere due gambe nude, siete da manicomio!
M. No, mi scusi, per me può girare come vuole. Era solo un'osservazione sul clima, l'avrei fatta anche a un ragazzo in canottiera.
D. Possibile che non si debba essere libere di vestirci come vogliamo!
M. Lei ha tutte le ragioni, il delinquente è lui, lei non ha nessuna colpa, però...
D. Però cosa? Ma che dici?
M. E' la guerra tra natura e cultura. L'evoluzione della nostra specie va avanti molto lentamente.

- D.* Ma tu sei fuori! E allora che significa? Siete ancora scimmie voi uomini?
- M.* Eh, ho paura di sì. Vede, dopotutto sono poche migliaia di anni che abbiamo smesso di comportarci come i branchi di babbuini o scimpanzè.
- D.* Ma per favore!
- M.* Purtroppo sotto sotto siamo ancora animali. Abbiamo stabilito convenzioni sociali, abbiamo raggiunto compromessi tra di noi, ci obblighiamo a non impadronirci più delle femmine con la forza, a non combattere più tra maschi per il possesso dei vostri corpi. Ma quell'istinto lì non si è ancora spento. E' sopito, latente, dorme, ma si può risvegliare come un vulcano che esplode.
- D.* E allora quell'animale di prima, poverino, dovrei compatirlo?
- M.* Lei deve solo denunciarlo, se lo conosce. Sto dicendo che dentro di noi c'è una parte buia che ogni tanto torna fuori. E spesso non ce ne rendiamo conto. Pensi che in una piazza di Firenze c'è una scultura che racconta "Il ratto delle sabine": non ci pensiamo mai, però raffigura uno stupro.
- D.* Dovrebbero finire in galera certi maiali!
- M.* Bah, non servirebbe a molto. Se ci pensa bene è pure colpa vostra se siamo così.
- D.* Eccoci, ancora con la storia che provochiamo!
- M.* No, è più complesso. Per milioni di anni voi femmine avete selezionato i maschi più violenti, quelli più forti. Gli scimmioni che potevano fecondarvi trasmettendo i geni che meglio avrebbero garantito la sopravvivenza. I maschi gentili, quelli non violenti, non riuscivano a riprodursi. Primo perché presi a botte dai più forti, secondo perché rifiutati dalle femmine in quanto deboli.
- D.* Dunque se siete come siete non è colpa vostra?!

- M. E' colpa nostra se non facciamo il possibile per rifiutare la parte brutale di noi. Ma l'essere umano, come tutti i viventi è in qualche modo programmato ad essere come è. Lo stesso è per le piante, gli insetti, gli uccelli, tutti. Anche voi. Ha mai sentito di qualcuna che si innamora sempre dell'uomo sbagliato? Che la tratta male, la picchia, la offende in tutti i modi, ma non lo lascia? E quando lo fa ne ritrova un altro uguale? Magari perché è convinta di poterlo cambiare?
- D. Eéééh, quante ce ne sono!
- M. Evidentemente anche voi siete programmate in un certo modo.
- D. Senti, nonno, a me non m'ha programmato proprio nessuno. Io ragiono con la mia testa. Femmine si nasce, donne si diventa!
- M. Sì sì, non c'è alcun dubbio. Continuo a pensare, però, che anche quando diventate donne, rimane in voi un sostrato di femmina.
- D. Mah, non mi piacciono per niente questi discorsi. Sanno di vecchio.
- M. Non mi fraintenda, mi riferisco sempre al discorso sull'evoluzione. Come tra di noi sono sopravvissuti i forti e i più violenti, così fra di voi sono sopravvissute quelle geneticamente predisposte alla maternità e all'accudimento.
- D. Ma io non ho nessun istinto materno. Ora come ora figli non ne voglio.
- M. E non ne avrà e non trasmetterà ad eventuali figlie femmine i suoi geni privi di istinto materno. Si riprodurranno solo quelle donne che tale istinto invece ce l'hanno.
- D. Sì, ma quando eravamo scimmie non c'era la pillola, non c'era la spirale. Volenti o nolenti tutte quante venivano assalite da un maschio e si riproducevano.

- M. Sì, ma alcune, essendo programmate diversamente, poi non accudivano i figli o le figlie con attenzione e c'era quasi sempre un serpente che se li mangiava o comunque gli succedeva qualcosa e morivano.
- D. Insomma noi donne avremmo la nostra parte "femmina", geneticamente determinata, da tenere sotto controllo.
- M. E noi uomini la nostra parte "maschio", che però è più pericolosa della vostra, perché include la ferocia, la violenza, l'istinto alla guerra. Voi, al massimo, potete sentirvi mamme in modo ossessivo, con i figli, con gli amanti, con i cani, con i gatti, i canarini, un alberello da salvare. Noi possiamo uccidere.
- D. E vabbe': torniamo ai gonnoni, ai fazzolettoni neri, magari copriamoci pure la faccia, diventiamo tutte come quelle mussulmane infagottate...
- M. No no, per carità! Dico soltanto che dovete essere consapevoli dei pericoli. Se lei si avvicina a un coccodrillo, rischia come minimo un morso.
- D. Ma quella è una bestia, abbia pazienza! Su, ormai sono 10 o 20.000 anni che non siamo più a quel livello. Ci siamo evoluti, ci siamo evolute noi donne, vi siete evoluti voi uomini. Insomma, tutto questo insistere sull'istinto mi pare proprio un voler cercare scuse.
- M. Eppure, ripeto, c'è quella parte di noi che non possiamo controllare. Per esempio, durante l'ultima epidemia lei la metteva sempre la mascherina?
- D. Che c'entra? La mettevo, sì. Vabbe' poi a un certo punto, quando eravamo tra ragazzi... tanto per noi non... insomma anche se prendevamo il virus mica si moriva.
- M. E però potevate contagiare i vostri genitori o vostra nonna.
- D. Ma no, ci stavamo attenti. E poi insomma sono morti solo i vecchi, è normale!

- M. E lei ha ragione, è normale. Com'è normale per voi giovani voler prendere il posto dei vecchi: eliminarli e sostituirli.
- D. Ma che orrore dice! Io spero che i miei nonni campino fino a cent'anni.
- M. E i nonni degli altri?
- D. Anche loro!
- M. Però rischiava di contagiarsi e contagiare gli altri.
- D. Chissà, [*ridendo*] magari in tutti noi c'è un'istruzione, un comando memorizzato nei geni che ci suggerisce di far fuori voi vecchi.
- M. Lo vede come funziona l'istinto?
- D. Attento, allora, che potrei farle del male.
- M. Si è messa a darmi del lei?
- D. Così lei abbassa la guardia e io la elimino con un colpo di tosse.

Nel cielo senza luna i nuvoloni hanno aperto degli squarci punteggiati di qualche luce. Marforio e la ragazza restano ancora per un quarto d'ora a pronunciare sciocchezze su quella panchina. Lei ormai si è riavuta dallo spavento, ha chiamato l'amico da cui stava andando e gli ha chiesto di venire a prenderla.

- D. Eccolo! Allora, la ringrazio davvero per l'aiuto e chissà, magari ci rivediamo.
- M. Chissà, buona serata.

Mentre la ragazza si allontana, Marforio rimette nello zaino la kefiah, si massaggia la guancia ancora dolorante e rimane ancora un po', lì seduto a guardare le stelle.

Narciso, hybris, i rinoceronti*

All'uscita di un teatrino periferico, mentre s'infila la giacca, mentre cammina seguendo gli altri che escono, Marforio rimugina in testa i versi di Umberto Saba, quelli sugli Artigianelli:

"...un giorno
di Settembre, che a tratti
rombava il cannone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine."

Nell'animo del vecchio poetastro (che è Marforio, non Saba) si mescolano sentimenti instabili: c'è il sollievo perché dopo due anni, dopo l'epidemia, dopo il male che ha sconvolto il mondo, è tornato a teatro. Ma c'è pure lo smarrimento perché da quattro giorni una nuova guerra sta infettando l'Europa. Uno smarrimento che è sbalordimento, che è un cascare di braccia, un "Che fanno!?" detto con un filo di voce, a bocca aperta dall'incredulità. Proprio perché esasperato da quella situazione assurda, ben più tragicamente assurda del dramma appena visto, un testo che parla di rinoceronti, Marforio si sente nervoso, "in preda ad eroici furori", o forse "astratti", anche lui comincia a vedere rinoceronti dappertutto: rinoceronti carogne, rinoceronti citrulli, rinoceronti volponi, bestie comunque e dovunque, bestie, bestie, bestie. Ce l'ha talmente con tutto il mondo che finisce per non accorgersi che il mondo esiste, è solido, è fatto di persone.

«Una firma per la pace?»

Dei ragazzi con un banchino appena fuori dal teatro raccolgono sottoscrizioni contro la guerra, causando un disperdersi

* Pubblicato in "L'area di Broca", n.114-115, 2022 (www.emt.it/broca).

di persone che automaticamente svicolano appena si accorgono di loro. Marforio in questo è un artista: li annusa da lontano i raccoglitori di firme, che poi vogliono soldi per i cani, per i bambini, contro il tram, per le mamme contro la droga o chissà cos'altro. Ma stavolta è così perso dietro le sue invettive che non vede neppure i rinoceronti e quasi ci sbatte addosso.

«Una firma contro la guerra e per la libertà!»

Ma sono tutti pazzi! Dovrebbero stare tutti in galera, altro che libertà! Lo pensa, ma non lo dice.

«No no, buonasera».

«Su! Una firma per l'eroico popolo...»

Marforio si blocca d'istinto. Negli ultimi tempi la parola popolo ha cominciato a dargli sui nervi. Il popolo-gregge che in tanti paesi, in Italia, come in America, come altrove inneggia a dei cialtroni che si improvvisano statisti, e magari li vota in massa, gli sta provocando una crisi di rigetto verso tutto ciò che è popolo, gregge, mandria di bovini (o, da stasera, di rinoceronti).

«I popoli sono tutti eroici» si sorprende a dire, chissà perché.

«Ma questo si difende dall'invasore. Stanno morendo per la libertà!»

«E' la cosa più orribile dover morire in questo modo».

«Come fa a dirlo? Morire per la libertà: lei offende la memoria dei nostri partigiani!»

«Ma li avevamo scatenato una guerra mondiale, era il minimo che ci potesse capitare. Qui è tutto diverso».

«Ma che dice! C'è un popolo che lotta contro un aggressore: per lei non si tratta di un'aggressione?»

«Certo, chi lo nega? Nessuno nega che ci siano degli aggressori brutali: sono delinquenti. Quel Vladimiro lì e la sua cricca sono mafia, gente che taglieggia, brutalizza, imprigiona e uccide chi gli si oppone».

«E allora fermi, no?» intanto altri ragazzi e ragazze si sono avvicinati.

«Ma voi, ragazzi, che vorreste fare?»

«Aiutare la resistenza! Bisogna aiutare chi combatte, non c'è altro modo».

«Cioè vorreste andare là, imbracciare una mitragliatrice e uccidere qualcuno?»

«Non qualcuno, gli aggressori».

«Ragazzi, non scherziamo, io a morire in questa porcheria non vi ci mando!»

«Mica decide lei. Chi è? Un generale, un ministro?»

«Sono un vecchio, e a questo mondo le decisioni le prendono dei vecchi come me che mandano a morire ragazzi come voi per le loro porcherie. Io non vi ci mando».

«Ma allora che farebbe? Niente? Guardiamo mentre questi ammazzano dei poveracci?»

«Purtroppo il danno è fatto e in questo momento si può solo contenere, evitare che la tragedia si trasformi in catastrofe. Ci sono già dei morti, e alla fine saranno migliaia, decine di migliaia».

«Quindi lasciamo fare?»

«Ragazzi, qui c'è gente che muore, questi si ammazzano per davvero, non è un film. Per cosa poi? Una valanga di stupidità che precipita da più di trent'anni. Da una parte c'è una banda di mafiosi che si crede intoccabile, arroganti, violenti coi più deboli; dall'altra un'accozzaglia di incompetenti che in un paio di decenni ha portato alla rovina un intero paese, narcisi che si credono migliori per il solo fatto di dirselo; intorno a loro una massa di predoni che, come avvoltoi, ha cercato di mangiarsi la carcassa dell'orso». Pronuncia queste parole in tono malinconico Marforio, e intanto una sorta di crampo comincia ad afferrargli lo stomaco e la gola. Tuttavia non si interrompe. «In modo differente, ma è uno scenario come cento anni fa. Dopo la grande guerra i vincitori hanno umiliato i perdenti (ricordate?) e questi, appena avuta l'occasione, sono andati dietro al

primo pazzo razzista che gli si è presentato. Piano piano, dieci, venti, cento, mille, milioni di rinoceronti».

«Che c'entrano i rinoceronti!?»

«Non avete visto lo spettacolo?»

«Non c'è tempo per divertirsi, qui bisogna svegliare le coscienze».

«Be', quando tornate a casa almeno andate a leggervi il testo. Non è lungo. Parla di un'epidemia di rinocerontite, una roba dove tutti, piano piano, per conformismo, per debolezza, o anche per interesse, si trasformano in rinoceronti, in bestie che mangiano e gridano e caricano, assaltano i presunti nemici finché anche questi non si rinocerontizzano. E' un peccato che ve lo siate perso».

«Ma noi che c'entriamo? Conformismo, debolezza, interesse... Noi lottiamo per la pace, un mondo meno violento!»

«E dovete farlo. Ma essere dalla parte del popolo quando tutti lo sono, è conformismo. Essere contro gli aggressori quando tutti lo sono, è conformismo. Essere...»

«No no no, è giustizia!»

«E' vero, è vero, scusate». Sa di aver detto una sciocchezza. A volte le parole gli vanno avanti da sole, poi è troppo tardi per trovare rimedio. Prova a continuare. «Ma troppo spesso in nome della giustizia si compiono azioni scellerate. Si comincia col dire parole nobili che poi si traducono in azioni ignobili. Prendete una frase come: "Difenderemo la patria col sangue!"»

«E' quello che stanno facendo in Ucraina. Sono ammirevoli».

«Ma no, è una tragedia, una decisione terribile. Significa spingere alla morte migliaia di giovani uomini, significa che migliaia di donne subiranno violenze sessuali, significa distruzione, significa imparare a uccidere, abituarsi all'orrore». Il dolore non è più allo stomaco, è una tristezza assoluta che gli indebolisce le gambe.

«Ma insomma che devono fare questi disgraziati? Starsene lì a guardare?»

«Ormai quello che è fatto è fatto. E' stato tutto un precipitare verso l'abisso: per trent'anni abbiamo esercitato malizia e tracotanza, noncuranza e furbizia. Abbiamo assecondato la natura predatoria della specie umana dimenticando di temperarla, incanalarla, renderla creativa con la cultura. Quando è la natura ad imporsi sulla cultura, allora è il sonno della ragione e si generano mostri; dove, viceversa, è la cultura ad orientare la natura, allora si può sperare di evitare catastrofi».

«Ha parlato il guru!»

«Proviamo a ragionare. Trent'anni fa un'intera società, il mondo nuovo sovietico è crollato perché corroso da un cancro originario: la presunzione di cambiare l'animo umano con la volontà, che poi è diventata forza, che poi si è svelata per quello che era, una violenza indicibile. Indicabile anche nel senso che non doveva essere detta, ma ci hanno pensato i poeti a renderla per sempre infame. Conoscete Mandel'stam? Achmatova? Bulgakov? Pasternak?»

«Quello di Zivago!»

«Eh, Živago, lui, ma anche un grandissimo poeta. E Cvetaeva? Brodskij? Šalamov?»

«Sì, e Paperino, Pippo...»

«Scherzate, scherzate, anche se purtroppo è quello che è successo dopo. Sembrava uno scherzo: la libertà! "Libertà! Si può fare quello che ci pare!" E' andato tutto a scatafascio. Quello che prima sembrava un monolito si è rivelato un mucchio di calcinacci tenuti su col fango».

«E finalmente le colonie si sono liberate».

«Certo, tutti quei paesi esterni alla cultura slava, gli asiatici, quelli a sud del Caucaso, i baltici hanno giustamente recuperato una loro indipendenza. Forse, però, per quelli organici alla cultura slava e russa in particolare, come Bielorussia e Ucraina, l'indipendenza è stato un azzardo, soprattutto con quei confini tracciati a caso».

«Ah, ecco: per lei non dovevano diventare indipendenti!»

«Bah, in quel momento la Russia stava cadendo in mano alle mafie, c'era un arraffa arraffa generale, è sembrato ragionevole provare a tirarsene fuori creando dei nuovi paesi, più piccoli, che potessero salvarsi da quel caos, che potessero non contagiarsi».

«E' appunto quello che hanno fatto. Era giusto!»

«Sì certo, piuttosto che farsi governare dalle bande di criminali (quelli veri, quelli feroci, non i politici) proviamo a metter su un paese indipendente».

«Il problema dunque sono gli altri, non gli ucraini. Il problema è che i criminali si sono messi d'accordo con la banda di Vladimiro e adesso reclamano il pizzo».

«Il problema è anche che in vent'anni di libertà e indipendenza questi scriteriati ne hanno combinate di cotte e di crude. Hanno eletto i politici più improbabili, l'ultimo è un attore comico, come se noi avessimo Grillo presidente (e ci siamo andati vicino). Narcisi! Narcisi e rinoceronti!» E' come se si ascoltasse parlare, sente le parole uscire, vorrebbe fermarle, fare un discorso ragionevole, non seguitare a rincorrere i suoni che gli si formano in bocca. «Hai la fortuna di un paese dove si parlano due lingue: fai una bella legge che stabilisca il bilinguismo, tutela entrambe le comunità, non cambiare i nomi delle città (semmai aggiungine un secondo), non cambiare i nomi delle persone...»

«Come sarebbe i nomi delle persone?»

«Ho conosciuto una donna, tempo fa, e le ho chiesto "Come ti chiami?" "Aleksandra". Poi mi è capitato di vedere il passaporto e c'era scritto Oleksandra. Allora le ho chiesto di nuovo: "Ma il tuo nome qual è?" "Aleksandra, ma da quando siamo Ucraina lo scrivono con la o". E chissà quanti Vladimir si sono visti cambiati in Volodymyr».

«Mi sembra davvero strano!»

«Anche a me. Da noi lo facevano i fascisti con gli sloveni e gli altoatesini, cambiavano anche i nomi nelle tombe dei cimiteri».

«Boh, sarà».

«Comunque, ripeto, potevano essere un paese bilingue, dichiararsi neutrali, fare la cosa più giusta: abolire l'esercito, vivere d'amore e d'accordo con se stessi e i vicini, e invece? Guelfi e ghibellini! Sono cascati nel nazionalismo più becero, hanno addirittura dedicato una statua a un criminale di guerra, un certo Bandera. *Dulcis in fundo*, dopo neanche vent'anni hanno cominciato una bella guerra civile! Insomma, in che situazione erano l'Italia, la Germania, il Giappone nel 1946? All'inferno!»

«Meritatamente».

«Certo, meritatamente. Ma dopo vent'anni dov'erano? In pieno bum economico. Anche l'Italia, che pure non brilla per organizzazione. Anche noi abbiamo rischiato la guerra civile, ma abbiamo avuto la furbizia o l'intelligenza di non farla. Se ce l'abbiamo fatta noi, che siamo spesso dei cialtroni, potevano benissimo farcela anche loro, no?» La dolorosa tristezza dà un po' di vertigine a Marforio, gli ha del tutto prosciugato le fauci, ha una fitta intercostale.

«Da loro la guerra civile l'hanno fomentata i russi!»

«E la Nato, che voleva allargarsi sempre più!»

«E perché, l'Europa no?»

«Può essere, può essere. Noi, intendo europei, occidentali, abbiamo fatto la figura dei corvi, degli avvoltoi. Appena è stato possibile abbiamo attaccato la carcassa del dinosauro e abbiamo cercato di strappare quanti più pezzi».

«Insomma lei è di quelli né-né: né con l'uno né con l'altro. Ponzio Pilato».

«Macché né-né, io sono contro contro contro. Tre volte contro». La voce gli si rompe. Scuote la testa.

«Senta, però i paesi dell'Est hanno scelto liberamente di entrare nell'Unione Europea, non li ha obbligati nessuno. E anche per l'Ucraina mi pare normale volerli entrare».

«Sì, ma per fraternità, non per ostilità! Abbiamo fatto entrare tanti paesi che non avevano nessun ideale di fratellanza europea. Volevano esserci solo per avversione verso la Russia e per interesse economico. Oggi capiamo che forse è stato un errore accettarli».

«Vabbè, insomma devono lasciarsi invadere. Per lei libertà, indipendenza, patria non...»

«Iiih, non ad alta voce, per favore». Ha una reazione, Marforio, prova ad essere sarcastico per riprendere un minimo vigore. «Libbertà, nazzione, poppolo, onooore, democrazzia, cominciano ad essere parole quasi irritanti. Soprattutto nazzione e onooore in bocca a certe persone esprimono idee davvero miserabili. Sono parole che vanno pronunciate con rispetto e soprattutto correttezza, non a vanvera. Come diceva quello: "Chi parla male pensa male"».

«E allora lasciamoli cuocere nel loro brodo. Hanno sbagliato loro, se la vedano loro, chissenefrega: bella umanità la sua!»

«C'è solo da sperare che questa follia nazionalista finisca il prima possibile, che depongano le armi e che la smettano». L'effetto del sarcasmo è già sparito. Sa che sta per pronunciare parole dolorose, e prova un misto di panico e terrore. Come, con che cuore, dire a quei giovani laggiù che stanno morendo per un inganno? Ingannati gli uni e gli altri dal potere, dall'inesperienza e dall'ingordigia. «Nessuna indipendenza vale diecimila morti, nessuna indipendenza vale un milione di profughi. Si prenda esempio da Mandela o da Gandhi».

«Dunque dovrebbero dire: "Scusate, abbiamo scherzato, accomodatevi pure e cercate di non sporcare troppo?"»

«Purtroppo non è uno scherzo, è una tragedia dolorosissima e pietosa che non possiamo cancellare ma, sì, secondo me dovrebbero smettere subito di combattere con le armi da fuoco. Combattano con le armi della cultura!»

«E lasciarsi dominare?»

«Sarà un percorso molto lungo, durerà decenni, ma in ogni caso questa retorica malata, perversa, sciagurata del martirio e del sangue versato è un inganno detestabile: basta morti!» Lo dice con un filo di voce, poco più di un sussurro.

«Insomma, firma o non firma quest'accidente di petizione?»

«L'istinto mi farebbe dire di no».

«Ma...»

«Eh... qui si tratta di una figlia, una di quelle figlie che danno grattacapi, magari si droga, si mette nei guai. Adesso è pure fra le grinfie di un pappone spacciatore che la picchia e la violenta. Ma è una figlia e va aiutata. Magari spedendola a San Patrignano, ma va aiutata. Eh... forse mi sta spuntando un corno sul naso... Non so... basta la firma o volete anche i soldi?»

Post scriptum. Il dramma teatrale a cui Marforio si riferisce è *Il rinoceronte* di Eugene Ionesco, messo in scena a Firenze, al Teatro Reims, nel febbraio 2022 dalla Nuova Compagnia di Prosa. Ma il vero dramma per il vecchio scrittore ci fu dopo, durante l'animata conversazione con i ragazzi. Alla fine era pieno di dolori al corpo e di dolore all'anima, tornò a casa zoppicando e quella notte dormì pochissimo. La mattina aveva la febbre e non riusciva quasi a muoversi, spossato da quelle parole, parole pesanti che gli tornavano in mente. Da quel giorno migliaia di persone morirono nel bacino del Dnepr e sulle rive del Mar Nero. Il virus non c'entrava nulla.